

SIAE &amp; ISTAT

Perde pubblico  
la musica «live»  
Ok cinema e teatro

Perde pubblico la musica dal vivo, unico comparto a segnare rosso tra i settori cinematografici (che invece guadagna il 18,7%), teatrale (più 12%) e lirico (più 4,2%). I dati, ricavati da Siae e Istat, sono stati analizzati ieri in un convegno «Musica 2000» che si è svolto a Torino, ed è stato organizzato da Assomusica. Nell'incontro è stata lanciata la proposta di creare un tavolo interministeriale per affrontare i problemi del comparto (che ha un fatturato di circa 27 mila miliardi l'anno) che sono essenzialmente di natura fiscale e di disomogeneità delle norme.

## Prendi Ravel e gettalo nel tempo

### Il «Vortex temporum» di Grisey in prima esecuzione italiana

PAOLO PETAZZI

MILANO Si è presi talvolta in un turbine all'ascolto di *Vortex temporum*, di Gérard Grisey (1946-'98) proposto in prima esecuzione italiana a Reggio Emilia nel ciclo «Di Nuovo Musica» e a Milano nei «Percorsi di musica d'oggi» organizzati da Milano Musica in collaborazione con la Scala e altre istituzioni. All'interno di queste insostituibili manifestazioni, fra le poche in Italia aperte alla musica nuova, segnava uno dei momenti culminanti il concerto del meraviglioso Ensemble

Recherche con la perfetta esecuzione del penultimo pezzo del compositore francese prematuramente scomparso. Scritto nel 1994/'96 per pianoforte e cinque strumenti (flauto, clarinetto, violino, viola, violoncello) *Vortex temporum* è, secondo la definizione dell'autore, «la storia di un arpeggio nello spazio e nel tempo», rappresenta uno dei punti d'arrivo della ricerca di Grisey sul suono e sul tempo musicale e si articola in tre parti che si succedono senza interruzione. Poco importa che l'arpeggio venga da *Daphnis et Chloé* di Ravel: è stato scelto come un materiale neutro, di per

sé di carattere «turbinoso», con la forma di un'onda, ed è decisa l'idea di proiettarlo in molteplici dimensioni di tempo, in un «turbine» di tempi accelerati o rallentati. Solo apparentemente la prima parte può all'inizio ricordare il gioco graduale di sfasamenti di una musica «minimalista»: è caratterizzata da un pensiero completamente diverso, e inoltre dopo l'inizio si apre a dimensioni del tutto nuove. Il massimo rallentamento caratterizza la seconda parte, di arcana bellezza con l'inesorabile intensità delle sue ossessive figure discendenti, infine la terza parte è

la più varia e complessa, una sorta di sintesi che trascina l'ascoltatore attraverso differenti scale temporali e affascinanti invenzioni di materiali sonori. Va sottolineato che un progetto così rigoroso all'ascolto riesce intensamente coinvolgente. Lo è anche *Talea* (1986), un pezzo di Grisey giustamente famoso, che l'Ensemble Recherche ha eseguito a Milano, mentre a Reggio Emilia ha proposto un Trio di Lachenmann. In entrambe le sedi contemplavano il programma quattro raffinatissime elaborazioni compiute da Salvatore Sciarrino su musiche di Gesualdo da Venosa.

ANTENNACINEMA

## Giornalisti Rai autocritici: «I tg italiani? Da buttare»

CONEGLIANO Ultime notizie dall'ultima giornata di Antennacinema. Il condirettore del T3 Antonio Di Bella e il giornalista della stessa testata Mimmo Liguoro fanno autocritica su come vengono confezionati i telegiornali. «In Italia - ha affermato Di Bella - c'è un concetto di informazione non solo romanocentrico, ma da centro storico di Roma. I nostri telegiornali sono ancora molto indietro rispetto ad un formato moderno ed europeo». Per Mimmo Liguoro l'informazione italiana non finisce in fondo al suo dovere, non si mai posta come contro potere, mentre non necessaria una emancipazione e un'autonomia vere e profonde. Tra le curiosità del festival questa è un vero

«scoop»: il miglior tg è quello di Paolo Liguori, alla faccia di Tg1 e Tg5. La sorpresa emerge da una ricerca condotta durante una settimana campione sui Tg Rai, Mediaset e Tmc. Viene fuori che «Studio Aperto» è il tg che manda in onda il maggior numero di immagini autoprodotte, mentre Tg4 e Tg5, con un 37% e un 36%, hanno un alto numero di scene da studio, a confermare la tendenza di quello che viene chiamato infotainment. Il 32,9% delle immagini autoprodotte del Tg2, oltre a impegnarsi molto nella cronaca è quello dei telegiornali Rai che dedica la più alta percentuale di servizi autoprodotti a cultura, spettacolo, sport.

# Ang Lee: «I miei ragazzi del Sud contro gli yankee»

Il regista cinese parla di «Ride with the Devil»  
La guerra di secessione vista dai diseredati

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES Dopo *Ragione e sentimento* Ang Lee voleva fare un film «con dei personaggi che avessero le unghie sporche». Così, con *Ride with the Devil*, ha scelto di raccontare la guerra civile che insanguinò l'America tra il 1861 e il 1865. Dal punto di vista dei diseredati. Con un cast di attori straordinari e una sola star: Jewel, al suo debutto cinematografico.

«Sono cresciuto a Taiwan», dice, «dove le vecchie tradizioni stanno rapidamente cedendo il posto a una cultura sempre più americana. Ma non è solo il mio paese a subire questo processo: è il mondo intero che sta cambiando modo di pensare e di vivere; e le radici di questa trasformazione irreversibile si trovano, a mio parere, nella guerra di secessione americana. Per questo ho voluto fare *Ride With the Devil*».

Ang Lee è un regista che non finisce di stupire: è cinese, parla inglese con una certa difficoltà, eppure ha diretto alcuni dei film più attenti e perspicaci sul mondo anglosassone. Con *Ragione e sentimento* aveva analizzato le trasformazioni socio-politico-familiari dell'Inghilterra del diciannovesimo secolo, mentre con *Tempesta di ghiaccio* seguiva con occhio divertito e pietoso le occhio

se relazioni personali di una ricca comunità del Connecticut nei primi anni Settanta, dopo la rivoluzione sessuale.

*Ride with the Devil* utilizza invece lo scontro tra il nord unionista e il sud confederato per mostrare, ancora una volta, il deterioramento delle strutture sociali di un mondo - quello delle vecchie

Anchorio come i protagonisti del film ho perso parte delle mie radici e della mia cultura



famiglie rurali dixie - destinato a scomparire per sempre. Protagonisti sono un gruppo di ragazzi che per le ragioni più diverse si trovano coinvolti in una guerra sanguinosa e violenta dove diventa sempre più difficile distinguere il bene dal male. Siamo al confine tra il Kansas e il Missouri, dopo la formazione degli Stati Confederati d'America. I due amici d'infanzia Jake (Tobey Maguire) e Jack (Skeet Ulrich), uno figlio di un povero immigrante

tedesco, l'altro di un ricco proprietario di piantagioni, decidono di unirsi ai Bushwhackers, i partigiani che combattono con le forze sudiste contro le giubbe blu. A loro si uniscono altri volontari, tra cui un giovane gentiluomo del sud (Simon Baker), il suo ex schiavo e amico fedele (lo strepitoso Jeffrey Wright di *Basquiat*) e un disperato dalla personalità instabile e violenta (Jonathan Rhys Meyers di *Velvet Goldmine*).

In un film convenzionale sulla guerra di secessione, i protagonisti di *Ride with the Devil* - quelli cioè che combattono contro la libertà e per mantenere lo schiavismo - non potrebbero che essere i cattivi. Ma non è così nel film del regista cinese. Spiega James Schamus, lo scrittore e produttore che ha sceneggiato *Woe to Live On*, il romanzo di Daniel Woodrell su cui è basato il film: «Era una guerra combattuta tra vicini di casa, a volte persino tra membri della stessa famiglia. C'erano uomini di colore che stavano dalla parte dei sudisti e molti volontari, come nella storia raccontata in questo film, imbracciavano le armi per pura solidarietà con un amico. Col passare



I protagonisti del film «Ride with the Devil» del regista cinese Ang Lee

del tempo si accorgevano che diventava sempre più difficile capire per che cosa stessero combattendo». Per questo ad Ang Lee interessava, più che la politica, quella che lui chiama «l'umanità» dei suoi personaggi: se il film pure mostra per sette minuti consecutivi (la scena originale dura 18 minuti) la truculenta battaglia di Lawrence in cui furono massacrati 180 persone, sono in realtà i rapporti tra i ragazzi e l'unico personaggio femminile - Sue - ad affascinare lo spettatore. Il ruolo della giovanissima e trepidante vedovella che porta il cibo ai ragazzi nascosti in una capanna e inizia una storia d'amore con Jack è toccato a Jewel, la celebre cantante americana che col suo primo album, *Pieces of You*, ha venduto più di dieci milioni di copie. Ma non aspettatevi un finale rosa, con Ang Lee.

Ancora una volta ha scelto di rac-

contare una pagina di storia americana. Perché?

«Perché sono rimasto affascinato dal libro di Daniel Woodrell. Mentre lo leggevo vedevo già il film nella mia mente: la storia di una guerra piena di sangue e di coraggio, ma anche molto particolare, perché apre le porte al mondo della democrazia e del capitalismo in cui viviamo».

Lei ha deciso di raccontare la guerra di secessione dal punto di vista di un ragazzo del sud, e per giunta figlio di immigranti. Perché?

«Io sono un underdog come lui. E come lui ho perso parte delle mie radici. E poi i personaggi del sud parlano, proprio come i miei genitori, di una cultura che sta svanendo. Non ho nessuna naturale predisposizione verso la violenza, ma è un dato di fatto che l'invasione degli yankee ha distrutto le tradizioni del sud».

Nel suo film non ci sono eroi, e

nessun vincente.

«La posizione morale è volutamente confusa: di regola si prendono le parti del nord. Le giacche blu - si tende a pensare al cinema - hanno ragione perché liberano gli schiavi, ma per me è esattamente l'opposto. Questi ragazzi vanno in guerra per un obbligo sociale, perché devono provare di essere uomini. In realtà sono dei perdenti. A me comunque non interessa dimostrare chi ha torto e chi ha ragione quanto piuttosto far vedere la drammaticità di quei tempi e le emozioni di chi stava crescendo in quel periodo».

Nella storia che lei racconta ci sono personaggi che non riescono a controllare la loro violenza. È una riflessione indiretta sull'America d'oggi?

«Un pochino. Non è la ragione per cui ho fatto *Ride with the Devil*, ma durante la mia ricerca ho avuto modo di constatare come questa nazione abbia ereditato un incre-

dibile bagaglio di violenza: le cronache e i documenti che abbiamo utilizzato rivelavano fatti troppo cruenti per poterli utilizzare nel film. E mi sembra che questa sia una realtà del paese che il pubblico non riconosce».

Lei ha un occhio particolarmente felice nella scelta degli attori giovani. Li sceglie personalmente?

«Spesso sono loro a cercarmi ma mi servo anche di un'ottima casting director: insieme vediamo migliaia di filmati e facciamo tante audizioni».

È la seconda volta che vuole Tobey Maguire in un suo film.

«Mentre leggevo il libro sapevo già che Tobey era Jake, ma quando si fa un film entrano in gioco molti altri elementi: abbiamo passato mezzo anno cercando di persuadere Leonardo Di Caprio. Era lui la condizione necessaria per convincere gli investitori a tirar fuori i soldi. E al posto di Skeet Ulrich doveva esserci Matt Damon».

Come mai ha pensato a Jewel per il ruolo di Sue Lee?

«Mi hanno suggerito il suo nome, io non sapevo chi fosse. Ho guardato i suoi video musicali e mi è sembrata una buona idea: era giusta per quella parte. Ha un potere sessuale e un'intelligenza molto forti, erano le caratteristiche necessarie per quel personaggio. Così l'ho incontrata. Ma non è stato facile per lei: si trovava di fronte a un gruppo di attori straordinari e non aveva mai recitato. In più era l'unica ragazza sul set».

È frustrante per lei conciliare le sue esigenze artistiche con quelle più pratiche del mercato?

«Ho alle spalle due film di gran successo, *Banchetto di nozze* e *Ragione e sentimento*, che mi hanno permesso di realizzare alcuni progetti altrimenti impossibili. Ci vuole un sacco di denaro per fare un film e bisogna vendere tanti biglietti. Per questo se non si trova un giusto equilibrio tra le proprie esigenze e quelle del pubblico e dei produttori, non si va avanti».

Un'ultima domanda: alla fine di questo bellissimo ma faticoso film, cosa le è rimasto dentro?

«Il rispetto della vita, credo. La cosa che più mi ha commosso è la scena in cui Jeffrey Wright, l'ex schiavo, quando parte per il nord saluta chi un tempo l'aveva trattato con sufficienza, sollevando il cappello, in segno di rispetto reciproco. Per me quel gesto da gentiluomo è il messaggio del film».

DANZA

## Piccoli «assolo» per corpo e pipì

### Le dissacranti coreografie di Marie Chouinard alla Biennale

MARINELLA GUATTERINI

VENEZIA Una danzatrice entra in scena con un bicchiere d'acqua, si posiziona sopra un secchio; beve e fa pipì. Fine della danza che si intitola *Petite danse sans nom*. Invece nell'assolo *Mimas*, *Lune de Saturne* un'altra danzatrice dialoga con uno scheletro e al culmine di un rapporto esoterico-rituale si accoccola a terra per erompere nelle urla spasmatiche di un orgasmo che somiglia a un parto.

Non siamo ancora al culmine dell'originale e forse scioccante, carellata cronologica di assolo che Marie Chouinard ha confezionato per «Solo Donna», la rassegna femminile della Biennale Danza. Di lì a poco in un *Après-midi d'un faune*, senza la musica di Debussy, l'artista canadese riprenderà la gestualità tipica, di

profilo, di Nijinskij per calarla nelle sembianze meravigliosamente colte («alla Oskar Schlemmer») di un animaleide dotato di un granfallo rosso che «buca» sei con di luce bianca (le ninfe?) e alla fine si stropiccia a terra alludendo all'immaginario coito che il *Fauno* del 1913 solo blandamente suggerì.

Ma attenzione, nella visione antropologica della Chouinard, artista ormai affermata nel mondo (in Italia debuttò nel '95, al festival di Rovereto), l'eroticismo e la dissacrazione non sono certo posticci, bensì strutturali a una ricerca multidisciplinare (Chouinard firmadesign, costumi e partitura vocale dei suoi assolo) in cui trionfa una feroce dicotomia. L'essere allo stadio primordiale, gravido di sensualità e di una convulsa energia esplosiva, si contrappone a un'entire che acquieta, ammorbidisce e «falsifi-

ca» le forme e il movimento. Come nel rituale *Cristallisation*, del '78, quasi un manifesto di questa danza canadese che parte dal respiro e si concentra nelle viscere della zona pelvica. O nell'*Etude poignante*, del '98, in cui una luce-lucciola si accende e si spegne nel buio e il movimento della danzatrice deviene l'alitare di una farfalla ferita. Donna sexy, ma ancora una volta primordiale, la protagonista di *Humanitas* (1998) scuote invece il suo corpo vestito di lattice, con le mani a zampa di palmipede, tra con di luce implacabile. Questa volta è il viso deturpato in smorfie facciali a corrodere la sua avvenenza erotica.

Chouinard ama e aborrisce la creatura animale, non incidentalmente di sesso solo femminile, a cui ha donato vent'anni della sua attività. Ma c'è in quest'amore-odio una prorompente vi-

talità e una forza etica che si costruisce in *S.T.A.B.* (1986), danza in guaina rossa e lunga coda da animale preistorico (calzata però intesta), tra luci oniriche e frastuono di scarpioni prensili e anch'essi feroci. Se è stupefacente il design illuminotecnico, mirabolante appare il lavoro delle tre interpreti dei pezzi che, attorno, vestono gli assolo firmati dalla Chouinard. Veri e propri corpi plastico-musicali, strumenti irriprensibili di una ricerca finalmente lontana da ogni riconoscibilità tecnica: Lucie Mongrain, Elise Vanderborgh e Carole Prieur fluttuano in un terreno mobile, interdisciplinare, eppure centrato. Dal corpo si parte e ad esso s'irritorna. Con sapienza costruttiva, vasta cultura, e un impatto performativo diretto - fare la pipì significa fare la pipì e non danzare - che esclude ogni compiacimento museale.

TEATRO

## Uno scrivano piccolo piccolo

### Bosetti non tradisce Pirandello

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO C'è un'aria di disperazione, ma di segno borghese, ridotta dunque alla «facciata», anche se non meno terribile per questo, in *Il berretto a sonagli* di Luigi Pirandello andato in scena con vivo successo al Teatro Carcano nella regia di Giulio Bosetti che ne interpreta anche il ruolo principale, quello dello scrivano Ciampa, mestiere «citato» anche dalla penna che tiene all'orecchio come un logo professionale. Dramma della gelosia, ma anche del bisogno nevrotico di salvare a tutti i costi la propria onorabilità magari (come in questo caso) facendo passare per pazzo una giovane moglie tradita che non accetta la rigidità del perbenismo sociale. *Il berretto a sonagli* si presenta allo spettatore di oggi con un corre-

do di regole di vita lontane da noi. Eppure una risonanza, questi comportamenti, ce l'hanno ancora se proprio nel momento in cui Ciampa analizza la celeberrima teoria della corda pazza e dell'equazione uomo uguale pupo, il silenzio è totale e in sala si potrebbe sentire cadere uno spillo.

In una scena che Nicola Rubertelli ha pensato gelida come un acquario, si contrappongono, dunque, due visioni del mondo: quella, generosamente passionale, di Beatrice e quella dei «panni sporchi si lavano in casa» di Ciampa. Una lotta dove la sincerità non ha certo la meglio, ma dove l'ipocrisia sociale si rispecchia nella totale infelicità personale. La regia di Bosetti, però, rimane alla superficie di uno spettacolo confezionato con serietà, ma senza scavi particolari, salvo alcuni ruoli.

A cominciare dal suo Ciampa che, terreno di battaglia di molti grandi attori, si erge a metafora di una vita fasulla. Un pover'uomo dai polsini lisi, inchiodato a un'evanescente infelicità dall'amore per la giovane moglie (Maria Elisabetta Marelli, solo un'apparizione). Anche la Beatrice di Elena Ghiurov ha un buon spessore nella sua incapacità di accettare le regole del gioco, nella sua angoscia esistenziale. E un discreto rilievo riesce anche a ritagliarsi il delegato di Attilio Cucari al quale spetta gestire questa tempesta degli animi. In ruoli marginali sono da ricordare la madre di Anna Priori, la fedele serva di casa di Relda Ridoni, il fratello scapestrato di Beatrice che è Francesco Sala. Ma un'attrice come Marina Bonfigli si meriterebbe ben di più del ruolo della chiacchierata Saracena.

